

RESEÑAS

Incunabula universitatis: los incunables de las bibliotecas universitarias españolas. Edición a cargo de Ramón Rodríguez Álvarez. Oviedo, Universidad de Oviedo, 2015. 313 p. ISBN: 978-84-16046-82-9.

Bajo el título *Incunabula universitatis*, el Grupo de Trabajo sobre Patrimonio Bibliográfico de REBIUN ha puesto a disposición del público curioso e investigador su guía sobre los incunables de las veintidós bibliotecas de la red que poseen este tipo de impresos, esto es: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, las Universidades Complutense de Madrid, de Barcelona, de Deusto, de Granada, de La Laguna, de Lleida, de Murcia, de Navarra, de Oviedo, de Salamanca, de Santiago de Compostela, de Sevilla, de València, de Valladolid, de Zaragoza, Pontificia Comillas, Pública de Navarra, Pompeu Fabra, Ramon Llull. Biblioteca Borja, Ramon Llull. Biblioteca Observatori de l'Ebre y Ramon Llull, y Biblioteca Pública Episcopal del Seminari de Barcelona.

Se trata del producto de la investigación durante varios años de los integrantes del mencionado grupo, que tiene como función principal la defensa, conservación, estudio y difusión del patrimonio histórico de las bibliotecas universitarias.

Esta guía se ha dividido en siete apartados o capítulos. En primer lugar, «Los incunables en las bibliotecas universitarias y científicas españolas» son el objeto de la investigación de Ramón Rodríguez Álvarez, que incide en cuatro aspectos principales: la colección, su formación, su procedencia geográfica y sus materias. Marta Torres Santo Domingo analiza «El control bibliográfico de los incunables» desde aspectos tan trascendentes como la presencia de los incunables en catálogos nacionales e internacionales, su digitalización, su presencia en catálogos impresos específicos, noticias bibliográficas relevantes sobre los mismos y la existencia de facsímiles de los incunables de las bibliotecas REBIUN. «Los incunables ilustrados» tanto con ilustraciones manuscritas como impresas son el objeto de estudio de Margarita Becedas González, María Calonge Domínguez y Paz Miranda Sin. También han elaborado un apartado sobre «Las encuadernaciones» Paz Fernández Palomeque y M^a Eugenia López Varea. Reciben un estudio especial los «Ejemplares únicos, raros y destacados en las colecciones universitarias de incunables» realizado por Inés del Álamo Fuentes, María Artés Rodríguez, Mercedes Cabello Martín y Eduardo Peñalver Gómez. El dar a conocer y la correspondiente puesta en valor de las noticias sobre «Los antiguos poseedores de los incunables» ha sido el objeto de estudio de Marina Ruiz

Fargas y Neus Verger Arce. Finalmente Antonio L. Galán Gall lleva a cabo la elaboración de un «Apéndice» en el que se muestra la «metodología para la realización de una guía de incunables de las bibliotecas universitarias españolas». En definitiva, en un único trabajo se obtiene una notable perspectiva sobre la composición de las colecciones de incunables: cuántos títulos y ejemplares poseen las bibliotecas de REBIUN, su control bibliográfico, los ejemplares destacados por sus valores o por su rareza, por sus características artísticas (ilustraciones y encuadernaciones), y, finalmente, su historia como objeto cultural que ha pervivido en el tiempo, su vida, quiénes fueron sus propietarios antes de terminar en las bibliotecas universitarias donde se espera que se transmitan a las generaciones futuras.

Este trabajo es el primer estudio exhaustivo sobre los incunables existentes en este conjunto de bibliotecas que posee, a tenor de las investigaciones realizadas, un grado notable de coherencia. El trabajo parte de una metodología sustentada en una encuesta elaborada de forma colaborativa. La trascendencia de estas colecciones queda de manifiesto de manera cuantitativa cuando se comprueba que el conjunto de incunables que se guardan en las bibliotecas universitarias, más de 4.000 ejemplares, es superior a la colección de incunables de la Biblioteca Nacional, la principal biblioteca del Estado. Constituyen uno de los grupos de obras más ricos de España y es, además, en cierto modo, muy desconocido. Esta es la guía adecuada para calibrar la notable importancia que los incunables tienen en las bibliotecas universitarias.

Además de ser un trabajo concienzudo y riguroso, es un libro verdaderamente hermoso en su diseño. Esta iniciativa del Grupo de Patrimonio Bibliográfico de REBIUN cumple plenamente su objetivo: poner en valor las colecciones de incunables existentes en las Bibliotecas Universitarias Españolas.

Manuel José Pedraza Gracia

Atti del convegno Incunabula. Printing, Trading, Collecting, Cataloguing, 10-12 settembre 2013, *La Bibliofilia*, 116, n. 1/3 (2014). ISSN 0006-0941.

Dar conto di un volume che raccoglie ben diciotto saggi sull'incunabolistica, e tutti dovuti a specialisti del settore, sia italiani sia stranieri, non è un'avventura che si possa risolvere nelle poche note a cui mi affiderò, dovute in parte anche al risicato spazio per le recensioni che viene ormai concesso dalle riviste, anche le più generose.

Si impone pertanto una *reductio ad unum* che non può che partire dal sintetizzare i preamboli all'origine del numero unico del 2014 della rivista «La Bibliofilia», a cura di Alessandro Ledda. I numerosi saggi sono infatti il frutto maturato a seguito di un convegno internazionale tenutosi a Milano, dal 10 al 12 settembre del 2013 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, poco meno di un anno prima della pubblicazione dei suoi importanti risultati. Il convegno che portava lo stesso titolo degli Atti, ovvero *Incunabula. Printing, Trading, Collecting, Cataloguing*, si deve alla infaticabile attività di promozione culturale di Edoardo Barbieri, direttore de «La Bibliofilia», il quale, sulla scia di Roberto Ridolfi e Luigi Balsamo che lo hanno preceduto nella guida della più prestigiosa rivista italiana di studi di storia del libro e di bibliografia, ne mantiene altissimo il livello scientifico.

Dopo aver ricordato che il convegno è nato da un Prin molto articolato svolto con l'Università degli studi di Milano e il coordinamento di Giorgio Montecchi, la collaborazione di Arnaldo Ganda dell'Università di Parma, insieme con Angela Nuovo dell'Università di Udine, nell'Introduzione, ora riproposta negli Atti, Barbieri pone l'accento sul bisogno avvertito pure in Italia di un confronto sulle metodologie e sui campi di interesse propri dell'incunabolistica, ritenuta da molti quasi una disciplina a sé stante, la quale ultimamente ha ripreso in Europa slancio e ardore non solo a livello accademico. Si è proiettata infatti pure all'interno delle biblioteche facendo rinverdire quelle competenze che hanno reso grandi alcuni professionisti del libro del passato, formatisi proprio all'interno delle istituzioni alla luce del magistero di coltissimi bibliotecari conservatori.

Dopo il saluto e l'augurio formulato agli inizi dei lavori da Lotte Hellinga, una madrina d'eccezione, non è un caso che ad aprire il corpus dei saggi compaia l'intervento di Piero Scapecchi, sempre alla ricerca di nuove frontiere per lo studio delle edizioni a stampa italiane del XV secolo. È qui, dove Scapecchi indaga ancora una volta sugli esemplari in caratteri mobili usciti prima della data canonica dell'introduzione della stampa in Italia (1465, Subiaco, come si sa), che si salda gran parte della metodologia propria di molti studiosi italiani. Gli studi di Giancarlo Petrella, presente in questa sede con un saggio su nuove acquisizioni per gli annali di Battista Farfengo, o l'intervento di Giorgio Montecchi, che dopo essersi rivolto a censimenti del passato e ad altri recenti confluiti nel database MEI, si ripromette, degli esemplari che vi appaiono, una loro analitica descrizione, o anche Fabio Venuda, il quale dal lavoro di Salvatore Bongi relativo agli Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari, passa ad illustrare come i dati siano confluiti già negli anni novanta del Novecento nel progetto informatico *Anecdota*, da lui stesso sostenuto e volto a fare interagire le varie facies descrittive proprie degli esemplari compresi negli Annali, offrono il quadro di riferimento maggiormente seguito dai ricercatori del mio Paese. Indugiare in modo autoptico su singole copie, utilizzando anche la 'rete' la quale, con «dovizia di dettagli» oggi si pone anch'essa quale fonte, come giustamente invita a considerare Marco Palma nel suo saggio di

indagine quantitativa dei documenti manoscritti e a stampa a cavaliere fra i due secoli, significa applicare alla *recognitio* le migliori competenze bibliologiche, ispirate all'*Analytical Bibliography* di stampo anglosassone piegata tuttavia a particolari autoctone esigenze. È da tempo questa la strada maggiormente seguita da molti studiosi per assegnare sempre nuove edizioni ed esemplari ai cataloghi dei rispettivi stampatori e/o editori.

Lo studio delle prime stampe viene anticipato dall'indagine sulla carta nel Quattrocento milanese, in un intervento di Arnaldo Ganda, specialista della ricerca d'archivio, il quale si è affidato anche per questo suo nuovo lavoro a documenti di prima mano per far luce sulla materia scrittoria utilizzata in grandissima quantità soprattutto per la produzione col torchio e i caratteri mobili, la cui terminologia ambigua induce a volte in errori interpretativi. (Mi sia permesso di rinviare all'ultimo *Manuale tipografico* dedicato all'estetica delle carte pubblicato dalla Tallone di Alpignano (2014), in cui in un mio breve intervento rinverdito da un antico studio, invito, fra l'altro, a non cadere in equivoci proprio sui termini indicanti i produttori di carta pecudina o di carta di stracci).

A rintracciare incunaboli milanesi grazie invece alle legature, nel caso specifico quelle del de Grolier, provvede Isabelle de Conhout ripercorrendo la storia di quattro edizioni italiane del XV secolo conservate in altrettante biblioteche francesi.

Un altro spazio che emerge dalle ricerche pubblicate negli Atti è relativo allo studio inusuale sul commercio librario, su cui in particolare e in modo sistematico si soffermano Cristina Dondi e Neil Harris, analizzando con acribia e in profondità un'unica fonte, il *Zornale*, conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, strumento nel quale annotava i suoi dati il libraio veneziano Francesco de' Madiis, e che registra un giro di vendite di ben 25.000 libri in uno spazio temporale esiguo, ovvero tra il maggio 1484 e il gennaio 1488. Una ricerca, quella praticata dai due autori, che ha pochi antecedenti e che si pone quale modello per uno scandaglio su larga scala di tali fonti dalle quali possono derivare importanti risultati circa la movimentazione dei primi prodotti del torchio.

Anche Christian Coppens, il quale, come Angela Nuovo, da tempo ci ha abituato a considerare il commercio librario uno degli anelli importanti della catena del libro dei primordi, in poche pagine affronta un aspetto nuovo: riconosce cioè in una variante del nome un noto editore, aprendo pertanto un varco sulle sue attività, tutte con finalità economiche. Specialista, come è noto, anche della disamina dei privilegi librari, la Nuovo riprende in parte alcuni suoi indirizzi di ricerca, incentrando lo studio su Milano e affidando a Paola Arrigoni, della quale è stata tutor di dottorato, analogo tema, che, benché ben svolto, sfiora tuttavia i termini previsti dal convegno concentrandosi prevalentemente su una analisi quantitativa dei privilegi milanesi del XVI secolo.

Anche il saggio di Kevin M. Stevens, sebbene molto preciso e circostanziato, ricco di novità relative alle prime edizioni delle *Constitutiones Domini Mediolanensis* (1541-1552), celeberrima opera sulla storia del diritto a Milano, resta un po' a latere dell'impianto complessivo degli Atti del convegno milanese.

Analogo percorso à rebours rispetto a quello di Stevens è compiuto da Paul Needham per un'edizione invece del XV secolo. Needham, avvalendosi di una ricca bibliografia che utilizza in abile contrappunto con i maggiori repertori di incunaboli, assegna la princeps delle *Epistolae Hieronymi*, da tempo controversa circa la data e la paternità di stampa, definitivamente a Sweynheym e Pannartz che la fecero uscire nel 1468, avvalorando pertanto una tesi espressa già a suo tempo da Edwin Hall.

Da uno specialista della caratura di David McKitterick ci provengono nuove forti suggestioni a seguito dell'analisi di due edizioni dei primordi della stampa a Ferrara. Partendo dalla considerazione che la maggior parte degli esemplari superstiti delle edizioni ferraresi della *Poetica astronomica* di Iginio e del *Sphaera mundi* di Johannes de Sacro Bosco, per le quali erano state previste illustrazioni, ne sono tuttavia prive e presentano quindi vuoti i relativi spazi, lo studioso, pur con le dovute cautele, ipotizza che nelle prime edizioni a stampa, ancora influenzate dalla tradizione manoscritta, le illustrazioni non solo non fossero considerate essenziali per la comprensione e l'apprezzamento del testo, ma presentassero modalità di trasmissione ancora saldamente vincolate al luogo di produzione dell'edizione. Questo spiegherebbe come mai gli esemplari giunti in luoghi molto lontani da Ferrara siano perlopiù 'incompleti', cioè privi delle pur previste illustrazioni. La rapida diffusione delle illustrazioni a stampa mutano la percezione e le aspettative dei lettori. Con la silografia inizia la diffusione su vasta scala di modelli iconografici e l'acquirente di un certo tipo di libro 'esige' un certo tipo di prodotto editoriale. Nel giro di pochissimi anni quindi il processo di evoluzione del libro illustrato porterà ad una sostanziale svalutazione delle edizioni ad illustrazione manuale, e questo potrebbe contribuire a dare conto del fatto - avanza con le opportune cautele McKitterick - che di edizioni come quelle ferraresi siano sopravvissuti così pochi esemplari.

Il «rapporto difficile» fra manoscritto e stampa, applicato all'analisi del libro illustrato milanese, sulla base delle forti intuizioni e speculazioni del noto volume sempre di McKitterick, è inseguito pure da Marina Bonomelli per i valori stilistici del *Missale Ambrosianum*. La Bonomelli, collazionando la prima edizione del *Missale* (1475) con le numerose altre, l'ultima delle quali, la sesta, è del 1499, riesce a individuare sia la dipendenza delle illustrazioni dai modelli manoscritti sia una certa standardizzazione nell'incisione ed altri fenomeni iconografici che legano, secondo l'autrice, gli «artisti minori» - espressione a mio avviso sempre meno congrua - alla scuola pittorica del Rinascimento lombardo.

Frédéric Barbier affronta una sola opera, il *Narrenschiff* di Sebastian Brant, o la *Nef des fous*, nella sua più nota traduzione, e si concentra sulla «mise en livre» della princeps (1494-1500), stampata da Johann Bergmann a Basilea, città dove fu studente Brant, l'11 febbraio 1494, per poi esaminare con eguale metodologia il passaggio dall'edizione in tedesco a quella in latino e finalmente alla princeps in francese, tutte edizioni incunabile. Barbier le esplora, con approcci relativi agli apparati della stampa, disamina delle illustrazioni, studio della complessità degli impaginati, rilievi circa posizioni e contenuti dei paratesti, e altro ancora, strade che ricollegano allo studio dei dispositivi della stampa individuati in gran parte dal maestro di tante generazioni, Henri-Jean Martin, e che consentono a Barbier di provare, oltre alla grande fortuna dell'opera, la diversificazione dei lettori che accedono alle tre edizioni, per poi giungere al felice intreccio fra stampa e altri media nella lunga durata di un testo che, nelle sue varie forme, si rivela finanche in fumetti francesi usciti nel 1969.

Un ulteriore aspetto del Convegno, che investe studiosi di varia formazione, è quello relativo agli studi di incunabolistica fra Otto e Novecento, alla passione di librai quali Pietro Brandolese, felicemente trattato unitamente a Fortunato Federici da Marco Callegari, o all'opera di grandi competenti, come il belga Marie-Louis Polain, naturalizzato francese, di cui Luca Rivali con particolare abilità rivela storie nuove e altre poco note. Fra tutti si erge la figura di Leo Samuel Olschki, di cui Edoardo Barbieri offre un esemplare spaccato incentrato sul «libraio dotto», come Olschki venne sempre considerato, un amante della cultura il quale, sebbene vocato al commercio per professione, lasciò, nei suoi cataloghi di vendita di incunaboli, che seguono la temperie descrittiva messa a punto in vari periodi alla luce di sempre nuovi studi, la ricchezza della sua proposta di libraio-editore colto rivolta in particolare ai collezionisti. Sulla bibliofilia durante la Restaurazione in quell'area milanese in cui, come Marino Berengo nella sua insuperata monografia ha insegnato fosse attiva un'editoria all'avanguardia in Italia, Alessandro Ledda colloca pure grandi raccoglitori, i quali, proprio perché non penalizzati da eccessivi contrasti politico-militari poterono dedicarsi all'arricchimento delle loro personali biblioteche. Ledda ne segue le tracce attraverso soprattutto le offerte dei librai, soffermandosi naturalmente in particolare sull'acquisizione di edizioni del XV secolo che permisero non solo di impreziosire fondi particolarmente importanti, ma consentirono che ad essi ci si rivolgesse per trarre ispirazione nella prospettiva di migliorare le cognizioni bibliografiche dei primi prodotti del torchio.

E dulcis in fundo il ricco saggio di Alberto Petrucciani sui prodromi che portarono al GW di cui furono pure parte in causa alcuni italiani, in particolare Luigi De Gregori la cui formazione e cultura incunabolistica si accrebbero proprio alla luce delle molte conoscenze che il bibliotecario venne acquisendo anche attraverso i viaggi, come ad esempio a Manchester presso la mitica John Ryland Library, dove si portò nel 1926.

Nella ricerca, ricca e ben documentata, Petrucciani esprime tuttavia un giudizio assai poco lusinghiero su Albano Sorbelli, interpretandone sue due pagine scritte nell'occasione dell'avvio dell'impresa italiana dell'IGI (1929), senza, a mio avviso, contestualizzarle con ciò che a quelle date il bibliotecario dell'Archiginnasio aveva già espresso anche relativamente alle sue competenze storico-bibliografiche e non da ultimo pure a quelle catalografiche.

Come si vedrà ho rivoluzionato, a parte l'ultimo saggio, l'ordine degli interventi compresi negli Atti del convegno a fini miei interpretativi.

Non mi resta ora, nel congedarmi, di fare presente che il volume degli Atti si chiude con poche ma significative illustrazioni; con una tavola delle abbreviazioni bibliografiche e con un buon indice dei nomi, apparato che rende non solo più facile l'accesso ai vari testi, ma che li valorizza nella loro intrinseca specificità.

Maria Gioia Tavoni

Rosa M. GREGORI ROIG, *La impressora Jerònima Galés i els Mey (València, segle XVI)*, Valencia, Biblioteca Valenciana, 2012. 611 p. ISBN 978-84-482-5722-4.

La función de la mujer en la imprenta ha sido hasta ahora poco estudiada. El papel auxiliar como «viudas» que ejercieron algunas de ellas ha restado importancia al verdadero compromiso y esfuerzo que pusieron muchas de ellas en sacar adelante negocios tan arriesgados como eran los de dirigir una imprenta durante los comienzos de la Edad Moderna.

A esta empresa se dedicó en cuerpo y alma la protagonista de este excelente trabajo, tan necesario para completar los vacíos que aún quedan sobre la edición valenciana del siglo XVI. El riguroso y exhaustivo manejo y análisis documental que hace la autora nos ofrece una detallada visión de uno de los grandes obradores existentes en la Valencia del Renacimiento, el de Jerónima Galés, asociado a otro no menos importante, el de la imprenta de los flamencos Mey, establecidos en Valencia desde comienzos de la centuria.

Y es precisamente a resaltar el papel de la impresora valenciana, al margen de su primer marido, el impresor Juan Mey, y a su profundo compromiso con la Valencia de su tiempo, a lo que dedica mayor atención el libro. Porque Galés no fue solo una «alter ego» más, sino una mujer apasionada con la profesión de impresora, seriamente conocedora de los autores, obras, materiales, y del mercado al que iba dirigida. De esta manera, impresora y editora convergen en la figura de la tipógrafa valenciana, que hizo del papel de «viuda de» algo más que una correa de transmisión en la tareas de su difunto marido,

cuanto una aguda visión comercial y cultural que le permitió enriquecer notablemente el taller familiar.

El trabajo de Rosa Gregori, profunda conocedora del mundo de los archivos, supone una aportación documental de primera magnitud, que a buen seguro dará pie a numerosos trabajos, al dar información puntual de contratos de edición, librerías, inventarios, y referencias archivísticas, hasta ahora desconocidas. Aportación que permite desentrañar el trabajo cotidiano de Jerónima Galés al frente de un negocio tan complejo y masculino como era el de la imprenta. Profesión que aprendió junto a su primer cónyuge, Juan Mey, de quien heredó no solo su diligencia profesional sino sus afamados clientes, tanto civiles (*Consell, Estudi General, Hospital General*), como religiosos, así como su línea editorial, que incluía célebres humanistas y latinistas, así como impresos efímeros. Una continuidad que no impidió que la impresora dotara a cada edición de su sello particular.

Esta independencia de facto quedó corroborada en el año 1550, momento en el que señala la autora, la impresora figuró por primera vez al margen de su marido. Una consagración profesional que se ampliaría con su segundo matrimonio con el también impresor Pedro Huete, y que coincide con la etapa más fructífera de nuestra protagonista. Es entonces cuando salen a la luz ediciones tan importantes para la historia literaria y científica valenciana como la *Diana enamorada* (1564) de Gil Polo, las ediciones de los *Furs* (1545, 1552), o el *Libro del nuevo cometa* (1573) de Jerónimo Muñoz. Obras que quizás hubiera merecido la pena arrancar de la linealidad descriptiva de la obra para analizarlas con más detalle.

Igualmente, y dada la ortodoxia generalizada de la producción de Galés, la insaciable curiosidad lectora te arrastra hacia esas ediciones subrepticias de las que hace únicamente mención la autora, que pusieron en situación comprometida al taller familiar frente a la Inquisición, y de las que uno hubiera esperado más información. Avatares que en nada disminuyeron el negocio familiar que continuó sirviendo de manera ejemplar a algunas de las principales instituciones de la ciudad. Un legado que pasó la impresora a su hijo, Pedro Patricio Mey, que inauguraría otra etapa gloriosa, que esperamos con impaciencia pueda completar la autora.

Más de trescientas obras impresas y una selecta clientela pusieron de manifiesto cómo el intrusismo de una mujer en un mundo agremiado y masculino, como era el de la imprenta, fue algo más que una casualidad cuanto una aventura editorial, que hizo de Jerónima Gales un modelo de mujer renacentista, que luchó hasta el final de sus días por dejar atrás esa injusta coletilla de «viuda de».

De todo ello nos habla con conocimiento de causa esta magnífica investigación, que a buen seguro se convertirá en una obra de referencia para todos aquellos investigadores que quieran adentrarse en el apasionante mundo

del libro valenciano del siglo XVI, en los que una mujer iba a dejar no solo una notable imprenta, cuanto una notable impronta.

Nicolás Bas Martín

Juan GOMIS COLOMA, *Menudencias de imprenta. Producción y circulación de la literatura popular (Valencia, siglo XVIII)*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 2015. 557 p. ISBN 978-84-7822-2015.

La investigación sobre Historia del Libro valenciano nos brinda una nueva aportación bibliográfica, de un género, el de la literatura popular, del que apenas contábamos con monografías de relieve. La causa, la dispersión y carencia de las fuentes, especialmente archivísticas; y la ausencia de jóvenes investigadores interesados en la materia.

Este trabajo permite acometer el futuro de la Bibliografía valenciana con optimismo. Y todo ello a través del estudio minucioso de la literatura popular valenciana del siglo XVIII, las *menudencias*, que no fueron tales, sino más importantes de lo que hasta ahora se creía. Para ello el autor maneja no solo una abundante bibliografía impresa, sino documentación manuscrita inédita, que permite esclarecer y reconstruir a través de un caso particular, casi microhistórico, la imprenta y librería del aragonés Agustín Laborda. Y la elección no es baladí, pues el citado fue, y el estudio así lo corrobora, el principal impresor de literatura popular en la España de la Ilustración. Un género que, aunque menor, en calidad literaria y tipográfica, no lo fue así desde un punto de vista de producción y consumo cultural de la ciudad.

El autor rastrea hasta los orígenes, quizás en exceso, la producción y difusión de la variada y heterogénea literatura popular en Valencia. No en vano, este género aglutinaba un sinnúmero de publicaciones que tenían un punto en común, la accesibilidad literaria y económica de las mismas. Algo que desde un primer momento vieron los impresores valencianos, que hicieron de las *menudencias* una parte muy importante de su cuenta de resultados. Y en algunos casos, como el citado Laborda, su principal fuente de negocio. La trayectoria profesional del mismo, esbozada de manera clara y precisa por el autor, va destilando algunas de las características propias de la imprenta del llamado Antiguo Régimen Tipográfico, a saber la endogamia profesional, la fragilidad del mercado, que llevaba a buscar nichos seguros, caso de la literatura religiosa, y en este caso, la popular; y en especial, el tema de los monopolios. Algo muy característico de la Europa del siglo XVIII, casos de Francia e Inglaterra, en la que libreros e impresores buscaron perpetuar un

sistema de privilegios o copyrights, que favoreció las ediciones piratas, y la quiebra económica de innumerables profesionales.

Contra todo ello tuvo que lidiar el comprometido Agustín Laborda, como deja constancia el libro, no sin sufrir requisaciones y censuras. Un *freelance* de la imprenta que acometió una ardua labor, casi en solitario, a excepción del apoyo familiar de otra dinastía de impresores y libreros, la de los Granja. De esta manera se mantuvo al margen de la recién creada Compañía de Impresores y Libreros, gestada por Mayans, por otra parte poco interesado en la literatura popular. Si sus inicios fueron alentadores, no así su madurez como impresor en la que chocó frontalmente, al igual que le ocurrió en Madrid a otros impresores, con las Cofradías de ciegos. Y es que la historia de la edición española del siglo XVIII estuvo jalonada de privilegios (El Escorial y los libros del Nuevo Rezado), los Ciegos y la literatura popular, que demostraron la cortedad de miras de nuestros gobernantes. Durante casi ochenta años, Laborda y un selecto grupo de impresores y libreros, casi especializados en el género, lucharon por defender su cuota de mercado que, para el caso valenciano, era vital para la supervivencia de un número importante de obradores. Los pleitos y conflictos que generaron contra la llamada Cofradía de la Vera Creu, hasta ahora desconocida, no eran sino el estigma de una etapa de transición entre unas Comunidades agremiadas y arcaicas y unos profesionales, en este caso Laborda, que lucharon por una liberalización comercial, que seguramente llegó demasiado tarde.

Pero si importante fue el producto, la literatura popular, no menos lo fue su circulación y difusión. En este sentido, y muy en la línea Burkeniana, el autor pone en cuestión los compartimentos estancos de cultura popular y cultura de élites para demostrar, a través de la literatura popular, la circulación de este género literario entre los impresores e intelectuales de la élite. Una afirmación que requeriría de alguna matización, pues la literatura popular generó una especialización notable, como así queda de manifiesto en el libro, y las escasas impresiones que los Monfort, Bordazar, o Estevan realizaron de este tipo de obras fue cuasi excepcional. Por el contrario, se especializaron en un tipo de literatura culta que, a diferencia de la literatura popular, no fue consumida por las clases más humildes.

La principal aportación del libro es situar la literatura popular de la Valencia del siglo XVIII en el contexto de la producción editorial del momento, revalorizando su papel como elemento fundamental para conocer las estrategias de autores, impresores, libreros y lectores. Impresos menores que fueron objeto de control por parte del estado, y de la censura, que intentó tener bajo su estricta observancia un tipo de literatura que podía alterar las costumbres de nuevos públicos, entre ellos las mujeres. Y es que la alfabetización, estrechamente ligada a estas menudencias, permitió popularizar temas hasta ahora reducidos a una estricta minoría.

Y en ese compromiso se ubicó la imprenta-librería de Laborda, que ha sido rescatada del olvido a través de una magnífica obra que llena un vacío considerable en la historiografía sobre la imprenta valenciana, y que a buen seguro, nos deparará futuras satisfacciones.

Nicolás Bas Martín

José Luis GONZALO SÁNCHEZ-MOLERO, *Leyendo a Edo*. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2013, 163 p. ISBN: 978-84-00-09660-1.

La idea de recoger en un libro impreso las conferencias impartidas el día 23 de abril, Día del Libro, es para sentirnos alegres. Esta idea, llevada a cabo por el Consejo superior de Investigaciones Científicas (CSIC) mediante la *Serie 23 de Abril*, publicó en 2013 el número 9 con la obra que presentamos.

La conferencia y su posterior impresión y adaptación a libro fue realizada por el investigador José Luis Gonzalo Sánchez-Molero, especialista en el libro antiguo, sobre todo de la época de Felipe II, del que tiene varios estudios publicados, y del libro japonés, tema sobre el que trata en la obra que reseñamos, y del que también ha comisariado una exposición titulada *El libro Antiguo Oriental: la cultura escrita en China, Japón, Nepal y Mongolia hasta fines del siglo XIX* celebrada en 2008.

El autor comienza su obra haciendo referencia a los libros orientales que se encuentran en la Real Biblioteca de El Escorial y que pertenecieron a la Biblioteca de Felipe II.

La obra nos ofrece una introducción a la historia del libro oriental y en especial al libro japonés, pero sobre todo lo que ofrece es una comparativa entre el libro antiguo oriental y el occidental.

Nos introduce al tema de la escritura en los textos orientales como primer obstáculo para la difusión de esta cultura en occidente.

Otro aspecto que trata el autor es el tema de los materiales escritos como el pincel, la tinta, el tintero y sobre todo los diferentes tipos de soporte como el papel, la palma y la seda, entre otros.

También la caligrafía tiene cabida en esta obra. El autor analiza la importancia de la caligrafía en la escritura oriental, en este caso la japonesa.

Seguimos progresando en la construcción de la obra. Una vez escrita debemos de tener en cuenta el formato en el que se va a imprimir la obra, la técnica de impresión y la encuadernación. El formato más antiguo fue el

conocido como *potbi*, donde «las páginas eran cosidas en cadena a través de agujeros que pasaban por la mitad del documento y se cubrían con dos tablas de madera o con tela para proteger la otra de daños» como se indica en la página 63. También en la página 68 nos habla sobre los formatos chinos «En Japón se conocieron otros formatos chinos, surgidos en el continente durante la dinastía Song (960-1279). A lo largo de este periodo el rollo fue desplazado en china por los llamados *libros mariposa*».

La impresión y el proceso de copia también es tratado haciendo referencia a los sistemas de reproducción mecánica de los libros, destacando la impresión xilográfica.

El libro finaliza con un capítulo reservado a la tipografía del libro antiguo japonés.

Toda la obra está completada con numerosas imágenes a color de grabados de libros japoneses lo que hace muy amena su lectura, divertida y gratificante para los amantes y curiosos del libro antiguo. Una obra que recomendamos para su lectura y como libro de referencia.

Antonio Carpallo Bautista